

ALESSIA A. GLIELMI, *L'Italia in Antartide. L'archivio di Carlo Stocchino pioniere della ricerca scientifica italiana*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2020.

Il volume realizzato da Alessia Glielmi, con la collaborazione di Dafne Tomassetti e Anastasiya Aushatova, offre un contributo essenziale alla comprensione delle motivazioni e degli eventi che hanno portato l'Italia ad entrare nel Trattato Antartico e a dedicare un impegno costante alla ricerca scientifica in quel continente allora sconosciuto al grande pubblico. In effetti, se si prescinde da sporadici episodi come la visita di Franco Faggioni nel 1957 o di Ardito Desio nel 1962, la presenza italiana nella ricerca scientifica e nell'impegno politico in Antartide, prima dell'operato di Carlo Stocchino, è stata praticamente inesistente. Il Trattato Antartico rappresentò nel clima politico internazionale in cui fu ratificato, un esempio veramente unico di soluzione condivisa di problemi di sovranità territoriale, grazie anche all'impegno della comunità scientifica di numerosi Paesi. Da quel trattato scaturì e si concretizzò quella concezione ultramoderna di un intero continente definito come «riserva e laboratorio naturale del mondo», non più *terra nullius*, per ripetere un'espressione ormai entrata nel linguaggio comune, ma *res communis omnium*, dove l'unica attività consentita è la ricerca scientifica svolta nell'ambito della cooperazione internazionale, senza alcun utilizzo commerciale e senza la presenza di armi e di forze militari, a parte quelle che contribuiscono a garantire la sicurezza dal punto di vista logistico.

Non ho avuto l'opportunità, nonostante le mie varie missioni nell'ambito del Programma Nazionale di Ricerca in Antartide, di condividere un'esperienza di ricerca sul “continente bianco” con Carlo Stocchino, anche se ci siamo più volte incontrati in convegni e riunioni. Per i “giovani” ricercatori antartici della fine degli Anni Ottanta, Stocchino era già un mito, non solo e non tanto per le sue ricerche in campo meteorologico e oceanografico, ma soprattutto perché già allora era considerato il promotore, il “padre”, della ricerca italiana in Antartide e di quel programma di ricerche pluridisciplinari e interdisciplinari che ancora oggi

con la XXXVI missione caratterizza l'impegno italiano in quel continente. Fu lui inoltre a sostenere la scelta della zona dove collocare la stazione scientifica italiana, quella base "Terranova", affacciata sulla baia omonima, che poi venne intitolata a Mario Zucchelli, per anni a capo del Progetto Antartide dell'ENEA. Fu Stocchino a partecipare attivamente a quelle prime spedizioni italiane scientifico-alpinistiche organizzate dal Club Alpino Italiano (CAI) e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) fra la fine degli Anni Sessanta e l'inizio degli Anni Settanta. Con lui altri miti della ricerca antartica, come Marcello Manzoni, e dell'alpinismo, come Carlo Mauri e Ignazio Piussi. La ben nota foto del 1969 che li ritrae, ovviamente "giovanissimi", insieme agli altri colleghi presso la Base Scott, ed è riportata nel volume qui presentato, ci parla di un'epoca che non si può definire "eroica" solo per non fare torto a Scott e ad Amundsen, ma che certamente si potrebbe denominare "pionieristica". È un aggettivo che ha certamente una sua valenza rispetto alle prime missioni alla Base Terranova della seconda metà degli Anni Ottanta, dove purtroppo l'unica struttura per il poco tempo libero (quasi inesistente quando si opera in Antartide!) era la minuscola baracca di legno del Pinguinattolo e le comunicazioni via internet erano spesso difficoltose. Ma l'aggettivo è di certo molto più adatto se ci si confronta con le missioni più recenti, quando la popolazione di Base Zucchelli supera il centinaio di unità e le comunicazioni, giustamente, sono garantite dalla tecnologia satellitare più moderna. È veramente impossibile oggi calarsi nei panni di Manzoni e Piussi che nel 1968-69 trascorsero settimane del tutto isolati sui Monti Transantartici, non avendo voluto caricarsi della radio di 20 kg che avrebbe ridotto i tempi della loro permanenza e della loro esplorazione, riducendo la quantità di viveri che avrebbero potuto portare con sé.

Il volume in oggetto ovviamente si configura e si propone come un archivio e fornisce un insieme di documenti di importanza eccezionale per chi si occupa di scienza e di storia dell'Antartide; un archivio «multipotologico», come sottolinea l'autrice, formato da documentazione cartacea, fotografie, diapositive e oggetti, ciascuno dei quali con un lavoro veramente improbo e meritorio è stato classificato, schedato, catalogato e inventariato. A rendere più completo il lavoro sono stati opportunamente inseriti capitoli, vere e proprie brevi monografie, sulla storia delle

esplorazioni in Antartide, sulle disposizioni del Trattato Antartico, sulla biografia di Stocchino e sul suo impegno antartico, sulle metodologie archivistiche, sulla ricostruzione della sua bibliografia. Il minuzioso elenco dei documenti, al di là dell'apparente aridità della loro sequenza, ci introduce in quel mondo certo entusiasmante, ma anche difficoltoso e travolgente, dell'organizzazione, preparazione, rendicontazione delle prime missioni antartiche. Da questo punto di vista l'impegno più gravoso non è solo quello di percorrere nuove vie in terre sconosciute, ma anche quello di esplorare ed identificare le strade per poter avvicinare quelle terre. I vari documenti elencati ci parlano infatti di scienza, di cartografia, di idrologia, di ghiacci, di correnti, di misurazioni batimetriche e meteorologiche, ma accanto troviamo gli elenchi di indumenti, i biglietti aerei, le polizze di assicurazione, le cartoline, gli inviti ai convegni, tutto quel mondo di iniziative senza il quale i dati scientifici non potrebbero essere raccolti. Il tutto sembra complicarsi quando Stocchino inizia il suo impegno per la creazione di un programma nazionale di ricerche multidisciplinari in Antartide: sono missive, dattiloscritti, rapporti, programmi, rassegne stampa, documenti su contatti con le più importanti personalità della politica e della scienza italiane. Nel volume sono però presenti anche una quarantina di pagine che lo rendono appetibile anche per i non esperti o appassionati di scienze polari; è la trascrizione del diario di Stocchino riferito alla prima spedizione CNR-CAI del 1968-1969, dove si alternano impressioni di viaggio e trascrizioni di dati scientifici o logistici. È il luogo dove emerge, sempre in toni misurati, l'uomo Stocchino accanto allo scienziato Stocchino. Ed ecco allora il contrasto fra la miseria e l'aspetto desolante di Bombay e i curatissimi prati all'inglese di Wellington dove «quello che maggiormente colpisce è l'assoluta mancanza del più piccolo rifiuto o pezzo di carta»; lo spray disinfettante all'aeroporto di Sidney (quanto suona familiare questa notazione al cittadino del mondo del 2020!); il primo incontro con gli iceberg che offrono uno «spettacolo indimenticabile» e con il *pack*, dove «non ci stanchiamo di vedere, di fotografare»; i contrasti caratteriali fra neozelandesi e statunitensi che riflettono le differenze fra la Base Scott, dove «sembra di essere in un museo dell'Antartide» e la Base MacMurdo, dove «vi è dappertutto un lavoro febbrile»; i repentini mutamenti di programma, legati non

solo alle condizioni meteorologiche («nessuno sembra avere le idee chiare... insomma, non si capisce ancora se siamo stati chiamati in veste di visitatori o di collaboratori»). In sintesi un volume che raccoglie, scienza e umanità, consigliabile per chi si appassioni all'una e all'altra.

*(Claudio Smiraglia)*